

MARCO MAZZEO - L'animale aggressivo: ipotesi sulla natura umana

Aula Magna Sumi - Pinerolo - 25 maggio 2007



Buonasera a tutti. Diciamo che siamo stoici perché la serata incalza e noi vi bombardiamo con questi ragionamenti, il termine "bombardare" non è proprio casuale perché uno dei fenomeni tipici della natura umana, e che ogni giorno è sotto i nostri occhi, è quello della guerra e della distruttività e purtroppo io proprio di questo vi devo parlare. Una delle argomentazioni fondamentali contro l'idea che gli animali umani, gli esseri umani in carne ed ossa, siano degli esseri

politici, politici significa radicalmente sociali come diceva prima Felice, è molto semplice: saremo pure sociali, ma io qui vedo persone, animali umani che si fanno a pezzi, si distruggono, passano molto del loro tempo a capire come ammazzare l'altro. Come mai questo animale che sembra così sociale è pure anche così terribilmente incline a uccidere gli altri? Dal punto di vista biologico, etologico, siamo sicuramente la specie più autodistruttiva che esista. Io cercherò di sostenere una tesi piuttosto precisa, magari sbagliata, ma spero precisa, che è la seguente: non solo questa non è un'obiezione, il fatto che siamo distruttivi o aggressivi, al fatto che siamo radicalmente sociali, ma dimostra il carattere specifico della nostra socialità. Detto in altri termini, non dobbiamo confondere due termini della lingua italiana: da una parte la socialità intrinseca della nostra natura, il fatto che senza gli altri siamo radicalmente morti, con il fatto che oltre a essere sociali dobbiamo essere anche socievoli. Un conto è essere sociali, un conto è essere socievoli. Il punto è che noi umani, proprio perché siamo radicalmente sociali, viviamo il paradosso di essere molto poco socievoli. Questo è un punto abbastanza importante perché spesso si dice: chi insiste molto sulla socialità dell'essere umano pensa in fondo che gli esseri umani sono tanto buoni e quindi pensa che non siano necessari né un apparato genetico forte che ci vincoli, né delle istituzioni forti che ci dicano quello che bisogna fare.

Il punto è fondamentale perché se noi non riusciamo a districare questo nodo concettuale finiamo per essere la caricatura di noi stessi. C'era un terribile filosofo politico tedesco e, ahimè anche abbastanza nazista, come Carl Schmitt, che sosteneva: poiché l'essere umano è così aggressivo c'è un solo modo per fermarlo: tenerlo a bada; e quindi creare delle istituzioni sufficientemente repressive per far sì che uno non si scanni con l'altro. Dall'altra parte ci sono altri pensatori abbastanza importanti, come il linguista Noam Chomsky, che ognuno di noi conosce, che sostengono che il carattere fondamentale della natura umana è la sua produttività, la sua creatività, la possibilità di dire sempre nuove cose, nuove frasi, la possibilità di non dover subito reagire ad uno stimolo. Io vedo quella parete che è bianca e posso dire che la parete è blu, io posso mentire, prendere le distanze dal contesto e fare delle cose nuove. E da qui Chomsky deduce, come si trattasse di un teorema: poiché l'essere umano è creativo, poiché l'essere umano è libero dallo stimolo, deve esserci una società libera, creativa e tendenzialmente anarchica. Uomo buono creativo: anarchia; uomo cattivo: nazismo. Bisognerebbe cercare di uscire da questo tipo di automatismi. Io cercherei di

vedere come da un parte essere troppo ottimisti sulla natura umana forse è un errore, e visto come sono andate le cose fino ad ora abbiamo dei dati empirici sostanziosi per crederlo, ma che questo non vuol dire che Schmitt abbia ragione. Per fare questo lavoro dobbiamo fare uno sforzo e fare un lavoro di estraniamento, da questo punto di vista il confronto con gli animali non umani, uso questa espressione per ricordare innanzi tutto a me stesso che siamo animali, può essere utile perché ci fa vedere sempre un rapporto di somiglianze e differenze. Molto brevemente, ve lo prometto, tratterò tre caratteristiche che per l'etologia, cioè lo studio del comportamento animale, dicono quando un animale è particolarmente aggressivo per i componenti della sua specie e poi cercherò di dirvi perché questi tre caratteri sono tutti massimamente umani e come però questi tre stessi caratteri sono anche il radicamento profondo del fatto che noi abbiamo bisogno dell'altro, che siamo animali sociali, che senza gli altri non possiamo vivere. Il fatto cioè che senza l'altro non possiamo vivere ma che all'altro tendiamo a dare la morte, sono due facce della stessa medaglia. E' controintuitivo, spero di renderlo più intuitivo.

Uno dei padri dell'etologia si chiama Konrad Lorenz e ha il pregio di essere uno dei pionieri di questa scienza, lo studio del comportamento animale, e quindi di essere anche molto diretto, lui insieme ad alcuni suoi allievi delinea dei tratti specifici. Quand'è che un animale è particolarmente aggressivo, aggressivo in termini intraspecifici, cioè verso gli elementi della sua stessa specie? E incomincia a fare una sorta di mappatura: il primo caso è quando un animale è scarsamente specializzato. Esistono animali che sono particolarmente adatti per un certo habitat, per una certa nicchia ecologica, il leone vive nella savana, se lo portate al polo nord non si trova molto bene, e poi esistono invece animali che sono un po' più versatili, riescono a migrare, a trasferirsi, a cambiare situazione, e qual è la differenza tra questi due animali? La differenza, dice Lorenz, è abbastanza semplice: i primi, quelli più specializzati hanno più istinti, cioè più meccanismi del comportamento automatico, innato (una rondine sa quando deve migrare), e, oltre ad avere più istinti, cosa ancora più importante dal nostro punto di vista, hanno più inibizioni. Se l'istinto è il motore del comportamento animale, ciò che dice all'animale che cosa deve fare, quando mangiare, dove muoversi, chi predare, l'inibizione è il freno del comportamento animale. Tanto più una specie ha un motore forte, tanti istinti che le dicono sempre che cosa deve fare, tanto più, dice Lorenz, quella specie ha inibizioni, dei freni che dicono "no, questa cosa non devi farla". In specie molto specializzate troviamo molti istinti e molte inibizioni, in una specie meno specializzata hai un motore meno potente ma hai bisogno di minori freni. Seconda caratteristica è quella della socialità: più una specie è sociale, più tende ad essere aggressiva verso i suoi simili. Può esistere una specie che sia aggressiva e non sociale, ad es. i serpenti, i rettili, ma non il contrario: se una specie è fortemente sociale è pure aggressiva. Perché? Perché, sostiene Lorenz, l'aggressività intraspecifica ha una funzione, serve a distribuire gli animali sul territorio: si lotta, chi vince rimane lì, chi se ne va tendenzialmente scappa e piano piano la popolazione si distribuisce e quindi le risorse in qualche modo si compensano; da questo punto di vista l'aggressività è un comportamento che spesso regola la socialità animale. Il terzo punto è che gli animali più aggressivi sono anche gli animali più esplorativi, cioè quelli più curiosi, vanno più in giro; ad esempio i ratti sono molto curiosi, anche troppo e allo stesso tempo quando si incontrano possono non solo combattere ma anche distruggersi a vicenda perché se un animale è molto esplorativo finisce per andare incontro a degli altri, si muove molto e di conseguenza si creano spesso dei conflitti. Ci sono quindi tre caratteristiche: un animale è tanto più aggressivo e pericoloso per gli altri se è scarsamente specializzato, fortemente sociale, fortemente esplorativo. Questi sono tre ottimi tratti per una descrizione biologica della nostra forma di vita.

Un altro aspetto interessante per noi è cercare di capire la relazione tra la biologia e il tempo. La biologia dello sviluppo si chiede come si pone nel tempo un animale, come cresce, come invecchia. Una delle caratteristiche fondamentali del nostro rapporto con il tempo, con quella che si chiama l'ontogenesi, cioè il nostro sviluppo durante il nostro arco di vita, è che noi siamo degli animali un po' particolari, siamo degli animali neotenicici, cioè che tendono a mantenersi giovani: l'animale umano è rispetto ai primati, ma anche ai mammiferi, un animale che tende a mantenere le caratteristiche infantili della specie, come se fossimo una sorta di specie bambina rispetto ad altre specie. Mentre le altre hanno dei comportamenti infantili solo per un periodo molto limitato del loro periodo di vita, nel nostro caso invece si cronicizza, si dilata, diventa il carattere specifico, costitutivo della nostra specie. Che cosa fa un bambino? Gioca, esplora, impara, ha la possibilità di muoversi diversamente nel mondo, di spostarsi, è il rappresentante meno specializzato della sua categoria, perché ancora è aperto alle esperienze del mondo. Ha queste caratteristiche, ma queste caratteristiche corrispondono al modo in cui gli animali potrebbero vedere noi, noi per loro siamo così: siamo animali creativi, un po' instabili e in questo senso tecnico neotenicici, che cioè mantengono i caratteri infantili dei primati. Da questo punto di vista siamo, proprio perché neotenicici, animali scarsamente specializzati, molto esplorativi e fortemente sociali, perché i piccoli della specie hanno bisogno degli altri, i genitori o chi per loro, per sopravvivere; per le altre specie questo periodo di solito è molto limitato, mentre per noi è straordinariamente esteso. Qui si trova un motivo specifico biologico per mostrare l'incastro tra biologia e cultura: questa nostra infantilità cronica che però fa sì che la socialità, l'altro, il fatto che dobbiamo imparare per vivere, siano elementi decisivi per sopravvivere, ma allo stesso tempo culturali, perché solo attraverso la lingua, le istituzioni, i vestiti, il fuoco, la cultura, possiamo cavarcela, salvare la pelle. Siamo animali per natura culturali. E qui c'è sia il buono che il cattivo tempo, sia il buono che vede Chomsky sia il cattivo che vede Schmitt; c'è il cattivo del fatto che, come i bambini piccoli vanno a mettere le dita nella presa, siamo animali pericolosi per noi e magari anche per gli altri, ma c'è l'aspetto positivo che dice Chomsky che essendo degli animali bambini possiamo sempre imparare, possiamo sempre produrre qualcosa di nuovo, possiamo mettere a soqquadro questo mondo, non necessariamente a ferro e fuoco, possiamo avere delle nuove idee, continuamente, anche a ottant'anni. Vedete il bene e il male hanno letteralmente lo stesso tipo di origine e questo ci fa pensare a due cose. La prima: un appello alla natura umana come fosse qualcosa di cristallino e puro, una sorta di istinto che sta dentro di noi, puro e privo di cultura, è qualcosa che, a mio giudizio, o non ha senso o è controproducente. Non ha senso perché si parte dall'idea che esista per la specie umana natura senza cultura, una biologia senza storia, e questo è letteralmente falso, biologicamente falso. Il secondo aspetto è che se da questo discorso vogliamo togliere proprio l'elemento culturale, cioè quello dell'apprendimento, della creatività, della libertà dallo stimolo, rimane un unico dato naturale che è l'aggressività intraspecifica; quindi fare un appello alla natura in questo modo è o insensato o massimamente pericoloso.

Qual è quindi la possibilità da questo punto di vista? Io credo che sia possibile riscoprire paradossalmente, in un'istituzione che per molti aspetti è religiosa come la ritualità, un elemento interessante. Ci sono aspetti molto interessanti nei riti: hanno una forma sociale, condivisa, molto forte, in cui la partecipazione di tutti è decisiva; e inoltre spesso i riti sono dei momenti non solo di conservazione, ma in cui si sperimenta quella creatività, quella libertà dallo stimolo di cui parlava Chomsky. Pensate a quelli che l'antropologia chiama con espressione pomposa i "riti di inversione di status", come ad es. il carnevale, in cui c'è un momento preciso in cui si dice: "la regola è che le regole precedenti non esistono, la regola adesso è che c'è il cambiamento". Nel carnevale la cosa è clamorosa, semplice, ma clamorosa." E' un momento circoscritto, limitato, in cui però si può

sperimentare qualcosa di diverso: che io il mio re o il mio padrone posso sbeffeggiarlo! Certo c'è un aspetto conservatore perché è vero solo in quel momento, però in quel momento intanto posso vedere che posso farlo, e posso scoprire che quello è un ruolo sociale, non è dato per natura, i padroni possono diventare servi e i servi padroni e le cose possono cambiare. Per lo scambio di ruoli è un esperimento, una sorta di laboratorio a cielo aperto, però un laboratorio collettivo in cui ognuno può prendersi gioco dell'altro. Questa possibilità di cambiamento è come una piccola esplosione controllata che per certi aspetti non ha necessariamente degli effetti devastanti, ma allo stesso momento ha la possibilità di sperimentare che le cose possono andare diversamente, che un altro mondo è possibile, che certi ruoli non sono fissi. Da questo punto di vista c'è una grande tradizione antropologica che fa riferimento a un pensatore italiano, che non è solo un antropologo ma un filosofo come Ernesto De Martino, il quale punta il dito proprio su questo punto: diffidate dall'idea che il rito sia roba da superstiziosi, al contrario il rito è una cosa estremamente seria; è un errore pensare che il rito sia superstizione lasciando in mano ad altri il suo potere di riflessione e di trasformazione della società, perché nel rito ci siamo tutti, esiste solo se partecipiamo ed esiste solo se in alcuni momenti si sperimenta un cambiamento. Ecco io credo che la struttura rituale possa essere un primo momento, un primo paradigma, un primo modello per pensare delle istituzioni che non prendano atto soltanto degli aspetti positivi della nostra natura e neanche però cerchino semplicemente di reprimere gli aspetti più pericolosi della nostra specie, ma delle forme istituzionali che nell'accettare la nostra radicale ambivalenza, questo sapore amaro e dolce della nostra natura, riescano a creare delle possibilità di un cambiamento delle nostre forme di vita.